

Dopo l'appello di sette intellettuali europei a costruire una identità forte per il Continente, il rischio maggiore viene da una visione neoilluminista che nega l'apporto della religione in questo sviluppo

DI MARCO MARIA OLIVETTI

L'iniziativa con cui nei giorni scorsi Habermas ha mobilitato un certo numero di celebri filosofi sulla questione dell'Europa e della sua costituzione è per certi aspetti ammirevole. Notevole, tra l'altro, è lo spirito organizzativo che ha portato alla pubblicazione coordinata, nello stesso giorno e su alcuni dei più importanti quotidiani europei, di prese di posizione così significative: Derrida (che non ha scritto in proprio, ma ha accettato di sottoscrivere l'articolo di Habermas), Vattimo, Rorty, Eco, Savater, Muschg sono intervenuti in merito a una questione decisiva per il futuro del nostro continente e, senza dubbio, anche per il futuro mondiale.

Dal momento che uno degli aspetti principali della questione Europa è quello della formazione di un'opinione pubblica europea, un'iniziativa che coordina firme così significative rappresenta in proposito un grosso contributo. Ma proprio per questo la discussione non deve essere lasciata cadere, tanto più che il coordinamento dell'operazione intrapresa da Habermas ha dato luogo non solo alla pubblicazione degli interventi nel medesimo giorno, ma anche ad una omogeneità di tesi, che invece sono discutibili e vanno discusse.

Due sono le tesi sulle quali, pur con differenti accenti e stili intellettuali, i filosofi firmatari convergono: da un lato, la necessità di identificare un'essenza europea con valore ed efficacia costituenti; d'altro lato, l'opportunità o, forse, la necessità che la *Kerneuropa*, il nucleo storico, il nocciolo duro, per così dire, dell'Unione Europea funga da avanguardia per il processo di federazione politica.

Sulla prima tesi non si potrebbe che essere d'accordo, e certo non solo per il fatto che in questo momento è in lavorazione, sul piano politico, quella che potrebbe diventare la costituzione europea in senso giuridico e formale. Inoltre non v'è dubbio che gli intellettuali abbiano una responsabilità specifica e incomparabile nella identificazione dell'identità europea.

Grandi perplessità sorgono però quando poi si va a vedere quali siano i contenuti effettivi che concordemente (e anche in modo largamente concordato, come risulta da alcune dichiarazioni negli stessi articoli pubblicati), il qualificato drappello di pensatori propone come costitutivi e costituenti dell'identità europea. Questi contenuti si ridurrebbero sostanzialmente a due: la laicità come frutto del processo di secolarizzazione e una sorta di statalismo come strumento per l'attuazione di politiche sociali.

Tale riduzione avviene perché con un sorprendente procedimento, che manifesta il proposito di caratterizzare l'Europa per differenziazione e per contrapposizione, i filosofi firmatari accantonano preliminarmente tutta una serie di valori e caratteristiche che, pur essendo la sostanza storica stessa di ciò che consente di parlare di Europa in un senso non geografico, ma di civiltà, sono però divenuti patrimonio di tutto l'Occidente o, a partire dall'Europa, si sono diffusi universalmente: «l'eredità giudaico-cristiana, le idee di libertà e eguaglianza nate dalla rivoluzione francese, l'eredità stessa della scienza moderna» e via elencando, con parole che riprendo dall'articolo pubblicato da Eco su «La Repubblica» (ma Eco stesso, con l'arguzia e la maestria che gli sono propri, propone l'elenco avvertendo: «facciamo un e-sem-pio

Da Habermas a Vattimo, da Derrida a Eco una azione politica incentrata sull'asse franco-tedesco come garante storico di una certa idea di laicità e secolarizzazione

che so che anche Habermas farà). Riempita di questi contenuti residui, la prima tesi - la necessità di identificare un'essenza europea con valore ed efficacia costituenti - rivela il suo significato effettivo e ri-

vela altresì la sua connessione con la seconda tesi, cioè con la proposta di far svolgere un ruolo di avanguardia alla *Kerneuropa*, a quei paesi che rappresenterebbero il vero nocciolo europeo. Costituiranno queste tesi più da vicino e potremo rendercene conto.

Che sia opportuno procedere anche sul terreno costituzionale a due velocità (come, in modo particolarmente esplicito sostiene Vattimo), allo stesso modo in cui si è fatto con l'unificazione monetaria, e che (come afferma Habermas) «andare avanti non significa escludere», giacché «i

paesi invitati entreranno tanto più facilmente quanto prima il "nocciolo duro" sarà capace di agire anche verso l'esterno» con una propria politica estera, tutto ciò è più una scommessa che una argomentabile previsione. Potrebbe accadere proprio il contrario. Anzi, la probabilità che accada esattamente il contrario è massima, stante il quadro che hanno delineato gli eventi mondiali recenti e che Habermas e gli intellettuali da lui convocati richiamano enfaticamente: una *Kerneuropa* - leggi Francia e Germania - che in occasione della guerra in Iraq

si è opposta agli Stati Uniti.

Irrigidire niente meno che in un gesto costituente la spaccatura dei governi europei (sottolineo: dei governi, e non dell'opinione pubblica) mi sembra un errore teorico e uno sbaglio pratico, foriero di irreparabili conseguenze. Lasciamo pure da parte il fatto che identificare l'Europa per opposizione agli Stati Uniti sulla base di valori costituenti differenziali è un'idea che, seppur in modo aggiornato, fa risuonare qualche eco di vecchio nazionalismo. Ma anche senza entrare nel discorso specialistico del filosofo della religione, come si fa ad ignorare la parte quantitativamente e qualitativamente sostanziale che la motivazione religiosa, e particolarmente cristiana, ha avuto nell'opposizione alla guerra in Iraq e, oltre a ciò, nella denuncia del carattere blasfemo e idolatrico degli accenti religiosi a cui si è fatto politicamente ricorso per giustificare l'attacco?

La contrapposizione di Stati Uniti - ritenuti dall'illustre drappello filosofico non sufficientemente secolarizzati e meno socialmente solleciti - e quel nuovo stato con tanto di costituzione che sarebbe la presunta *Kerneuropa* - ritenuta invece dai medesimi più adeguatamente secolarizzata e maggiormente animata da spirito sociale - può indurre ad ignorare che nella nostra società globalizzata l'iniqua distribuzione del potere non passa solo e forse nemmeno primariamente attraverso gli stati e la loro sovranità.

Le insidie della «dialettica dell'illuminismo» assumono forme sempre nuove, in cui rischia di inciampare chi, pur animato dalle migliori intenzioni, si affida a vecchi strumenti.

Le mani di Voltaire sull'Europa



Una sera nel Salotto di Madame Geoffrin, il ritrovo degli intellettuali illuministi, in

IL DIBATTITO

La «conversione» del Vecchio Continente

Quando Jürgen Habermas (foto a destra) propose ad alcuni intellettuali europei una riflessione congiunta sull'identità dell'Europa (31 maggio, su vari giornali europei), nell'intenzione del filosofo tedesco c'era la convinzione della necessità di dare al Continente una fisionomia etica più forte. Habermas, Derrida (foto a destra, sotto), Savater, Muschg, Rorty, Vattimo ed Eco erano i invitati a questo festino filosofico sui destini dell'Europa. Per Eco gli elementi comuni risaltano quando l'Europa si confronta con ciò che è fuori di lei: per esempio, nel confronto con gli Usa. E quali sono questi elementi? Per Eco il concetto di benessere emerso dalle lotte sindacali e non dall'etica del successo tipicamente americana; è ciò che Vattimo chiama «il gene di socialismo» alternativo al darwinismo sociale; mentre per Habermas è una idea dello Stato «capace di dare forma a una forza creativa civilizzatrice», un correttivo «ai guasti del mercato», e per Savater un'idea della giustizia più solidale e umana, in una frase «Europa è dove non c'è la pena di morte». Emergeva qua e là negli interventi di questi intellettuali l'idea di un asse franco-tedesco



che si è messo alla prova nella guerra all'Iraq contro l'intervento americano: la «Kerneuropa». Così Muschg ha sentenziato: «La ricostruzione franco-tedesca rimane ancora il più solido miracolo dalla fine della Guerra Fredda». Habermas poi sottolinea il ruolo della razionale laicità, «un senso marcato per la "Dialettica dell'Illuminismo"». È un concetto che corre fra le righe in tutti gli interventi, forse anche con un eccesso di purificazione da tutto quanto ha significato il religioso nella promozione dell'Europa. Con René Girard converrebbe

ammettere, per una volta, che il più grande progresso è stato quello di uscire dal ciclo del capro espiatorio che domina i riti antichi, per prendersi cura delle vittime e dei più deboli, una «conversione» che si deve anzitutto al cristianesimo.